

Ilva, ricompare lo spettro delle casse vuote senza il rientro a breve dei capitali dei Riva

DOPO IL NO DEL GIP AL PATTEGGIAMENTO SI ALLUNGANO I TEMPI PER LO SBLOCCO DEI FONDI CONGELATI NELLE BANCHE SVIZZERE

AZIENDA ALLA RICERCA DI RISORSE PER PAGARE STIPENDI E FORNITORI LUNEDÌ TAVOLO AL MISE PER DECIDERE SULLA CIGS DI 5.000 DIPENDENTI

IL SALVATAGGIO

ROMA «È un problema non banale». Così una fonte autorevole molto vicina al dossier Ilva sintetizza la situazione dopo il no da parte del gip di Milano alla proposta di patteggiamento dei Riva. Una bocciatura che rischia di riportare alle calende greche anche lo sblocco dei fondi, 1,3 miliardi di euro, custoditi nei forzieri in Svizzera. Ed è proprio questo il vero problema al quale ora occorrerà trovare una soluzione in tempi brevi.

Con il via libera al patteggiamento quei soldi sarebbero arrivati a Taranto in aprile (il tribunale di Losanna ha fissato al 31 marzo l'udienza per sbloccarli, in attesa del via libera dell'Isola di Jersey dove ha sede il trust a cui i Riva hanno conferito la somma). Linfa vitale, non solo per proseguire la bonifica ambientale dello stabilimento, ma anche per coprire le spese della gestione corrente, stipendi e fornitori tanto per essere chiari. Adesso invece i conti sono tutti da rifare.

Lo sblocco di quei soldi potrebbe avvenire molto più in là nel tempo. Addirittura anni, se la magistratura elvetica dovesse decidere di attendere una sentenza passata in giudicato. Già una volta i giudici del Tribunale federale di Bellinzona hanno detto no alla richiesta di sequestro da parte della Procura di Milano, appellandosi proprio alla mancanza di una sentenza definitiva (in realtà per ora manca anche il rinvio al giudizio degli indagati).

Dopo l'allarme lanciato a caldo («è a rischio la sopravvivenza

della società»), ieri i commissari straordinari hanno tentato di buttare acqua sul fuoco. «Nell'accordo tra i Riva e l'Ilva non c'è alcuna clausola che faccia cadere l'ipotesi del rientro dei capitali a seguito del rigetto del patteggiamento. Qualora ci si dovesse accorgere che tale rientro non è più realistico verranno rivitalizzate tutte le iniziative possibili in sede civile». I tempi però di sicuro si allungano. E anche tanto. Lo stesso procuratore Greco, in audizione in Parlamento, aveva difeso l'accordo preliminare di patteggiamento ricordando che altrimenti si rischiava di vedere quei soldi tra 8-10 anni.

In realtà non tutto è perduto. I Riva già l'altro ieri hanno tenuto a far sapere che «resta immutata» la loro volontà di «fattiva collaborazione» con la Procura e il governo per risolvere la vicenda.

LA NUOVA STRADA

La strada potrebbe essere quella di un nuovo accordo di patteggiamento, magari con pene un po' più alte (il gip ha ritenuto quelle proposte «incongrue» rispetto alla gravità dei reati contestati). Cosa che potrebbe avvenire davanti al gup appena fissata la data per l'udienza preliminare. Che le indagini vengano chiuse con la richiesta di rinvio a giudizio di Adriano, Fabio e Nicola Riva (rispettivamente fratello e figli del patron del gruppo Emilio, morto nel 2014) sembra infatti scontato. I tempi per lo sblocco dei soldi - sempre che il nuovo patteggiamento venga accordato - potrebbero a questo punto tornare a essere relativamente brevi, anche se pare impossibile

che il tutto possa avvenire prima dell'estate. Altrettanto poco probabile l'ok volontario dei Riva allo sblocco dei soldi non legato ad alcun patteggiamento.

LA CIGS

Le «sorprese» arrivate dagli ambienti giudiziari rischiano di rendere bollente il tavolo che si aprirà al Mise il 20 febbraio tra azienda e sindacati sugli ammortizzatori sociali. In vista della scadenza il 2 marzo dei contratti di solidarietà, l'azienda ha già avanzato l'ipotesi di cigs per un anno per circa 5.000 dipendenti, sollevando le proteste sindacali. Con le casse a secco o quasi, e senza la prospettiva di un rientro a breve dei soldi sequestrati ai Riva, sembra difficile che l'azienda torni sui suoi passi. A sua volta ieri la leader Cgil, Susanna Camusso, ha ribadito che «non va bene questa idea del ricorso alla cassa integrazione e della individuazione degli esuberanti. Non si può accettare una offerta o una prospettiva di nuovi acquirenti che abbiano in mente un ridimensionamento della fabbrica». Il ministro Carlo Calenda, premettendo che non commenta le decisioni della magistratura, si è limitato a sottolineare che «l'Ilva è un asset industriale importantissimo del nostro Paese».

Intanto dal decreto Milleproroghe in via di conversione in Parlamento, arriva una mano ai commissari straordinari: il termine per l'attuazione del piano ambientale viene spostato dal 30 giugno al 30 settembre 2017. Resta, inoltre, l'ulteriore prorogabilità di 18 mesi.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

